

Ernesto Screpanti

RAPPRESENTANZA POLITICA E DIRITTO DI REVOCA: UNA PROPOSTA

Riassunto

In una democrazia rappresentativa i membri del parlamento dovrebbero essere responsabili verso i loro elettori. Affinché lo siano effettivamente, bisogna che questi ultimi abbiano un potere di controllo basato su un qualche strumento di deterrenza nei confronti dei rappresentanti opportunisti, ad esempio, il diritto di revocargli il mandato in qualsiasi momento. Ma il riconoscimento di questo diritto è ostacolato da due difficoltà, una di ordine ideologico, l'altra di ordine pratico. La prima è causata dalla dottrina che vuole che i deputati legiferino nell'interesse pubblico, e quindi che non debbano essere condizionati da un vincolo di mandato nei confronti dei loro particolari elettori. La seconda consiste nel fatto che la segretezza del voto rende difficile identificare gli elettori di ogni singolo deputato. In questo articolo propongo un modello di sistema elettorale che dissolve il primo problema e risolve il secondo sfruttando le potenzialità offerte dalle moderne tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Il modello prevede che i programmi elettorali definiscano le istruzioni formali rispetto a cui i deputati sono responsabili, e che i cittadini votino elettronicamente in modo tale che sia possibile associare a ogni singolo deputato i suoi elettori pur preservando la segretezza del voto. Gli elettori così identificati sono in grado di attivare un processo di partecipazione deliberativa alle decisioni prese dal loro rappresentante e di revocare il mandato quando questi non lo rispetta.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare Andrea Battinelli, Nicolò Bellanca, Ennio Bilancini, Ugo Pagano e Francesco Saverio Russo per i loro commenti e le loro critiche.

Dicembre 2020

La versione inglese di questo articolo si trova qui:

<https://www.deps.unisi.it/it/ricerca/pubblicazioni-deps/quaderni-deps/anno-2020-da-n818-n/847-political-representation-and-right>

Introduzione

Se tutti i cittadini di un paese condividessero un interesse fondamentale, lo scopo del parlamento sarebbe quello di scoprirlo con una deliberazione razionale. Tuttavia in questo caso – assumendo che i cittadini siano razionali e ben informati – non ci sarebbe bisogno di eleggere i rappresentanti del popolo, e neanche il bisogno di effettuare scelte pubbliche con la regola della maggioranza. I membri del parlamento potrebbero essere estratti a sorte e le leggi sarebbero approvate unanimemente o quasi (Przeworski, 1999, 12). D'altra parte, se i cittadini non fossero razionali, un parlamento potrebbe essere incapace di definire il bene comune, e la monarchia assoluta con un re illuminato e benevolente costituirebbe una forma di Stato più efficiente.

Una ragione per cui la democrazia richiede l'elezione dei rappresentanti del popolo e la regola della maggioranza è che i cittadini hanno interessi conflittuali e gli individui razionali hanno opinioni eterogenee. Il che implica che i rappresentanti siano autorizzati dai loro elettori e siano responsabili verso di essi, cioè che siano tenuti a rispondere delle proprie scelte. Tuttavia l'esistenza di un'effettiva responsabilità dei rappresentanti è problematica, e questa è una ragione per cui la stessa democrazia rappresentativa è problematica (Köchler, 1987; Pitkin, 2004; Urbinati, 2008).

Un deputato non ha obblighi di obbedienza nei confronti dei suoi elettori. Ha solo il dovere di agire perseguendo al meglio delle proprie capacità i fini da essi posti, e può farlo in piena autonomia quanto alla scelta dei mezzi. Il problema della responsabilità si articola in tre snodi: 1) Come fanno i rappresentanti a conoscere i fini dei rappresentati? 2) Cosa garantisce che agiranno per conseguirli? 3) Come fanno i rappresentati a costringerli a farlo?

Il primo snodo riguarda la definizione del mandato a cui il parlamentare si deve attenere; ed è molto simile al problema posto dall'incompletezza contrattuale. I programmi elettorali potrebbero essere intesi come istruzioni formali. Queste tuttavia sono necessariamente approssimative e parziali, poiché le scelte pubbliche sono dipendenti dalle circostanze specifiche in cui si sviluppano le dinamiche politiche. Quali istruzioni formali possono prevedere con precisione tutte le questioni che si apriranno nel corso di una legislatura?

Il secondo snodo riguarda la correttezza del parlamentare. Come osserva Engels (1872, 280), “è questo dunque il modo effettivo di maneggiare un mandato imperativo. Il delegato, quando gli è comodo, obbedisce, in caso contrario si riferisce a circostanze impreviste e fa alla fine ciò che gli aggrada”. Se le istruzioni assumono la forma di programmi definiti in modo incompleto, allora i deputati devono essere lasciati liberi di interpretarli nel momento in cui effettuano le scelte. Il punto è: cosa garantisce che la loro interpretazione coincida con quella dei loro elettori?

Certo il problema non si pone se si assume che i membri del parlamento sono persone altamente morali e altruiste. Ma questa assunzione sembra irrealistica. Più sensata è l'osservazione di Machiavelli (1517, 167), secondo cui

“quel che ruina dai più alti colli
più ch'altro i regni, è questo che i potenti
di loro potenza non sono mai satolli.”

I politici di professione sono auto-interessati e mirano al potere e ai soldi. Gran parte di loro cerca di vincere le elezioni e massimizzare il proprio bene indipendentemente dalla volontà degli elettori (Maravall, 1999, 154; Manin, Przeworski and Stokes, 1999, 29). “La conclusione prevedibile è che le elezioni servono a dare potere a una classe di professionisti che delibera sulle teste di cittadini la cui unica funzione è di ‘accettare’ o ‘rifiutare’ i loro leader senza mai interferire con essi mentre si fanno gli affari propri” (Urbinati, 2006, 26).¹ Si capisce perché quasi tutte le costituzioni esistenti proibiscono il mandato imperativo, visto che sono scritte da politici di professione. Perciò l’unica risposta plausibile a quella domanda è: ciò che in una vera democrazia garantisce che l’interpretazione del rappresentante sia allineata a quella dei suoi elettori può essere solo il giudizio di questi ultimi e il controllo da essi esercitato.

Ed emerge il terzo snodo del problema: come fanno gli elettori a esercitare efficacemente il controllo sugli eletti? In particolare: quale deterrente hanno per scoraggiare l’opportunismo? Nei sistemi politici contemporanei è prevalsa l’opinione che l’unico strumento di dissuasione in mano ai cittadini sia la facoltà di non rieleggere il deputato per una successiva legislatura. Ma questo, come si sa, non è un deterrente molto efficace. Il voto retrospettivo non funziona bene soprattutto perché, se il controllo è esercitato solo una volta ogni quattro o cinque anni, al momento del voto i cittadini tendono a dimenticare buona parte delle informazioni sul comportamento dei politici. Inoltre, se i deputati non possono essere rimossi in ogni momento, possono continuare a fare danni per quattro o cinque anni.

Si potrebbe pensare di aggirare il problema con la mediazione partitica. I partiti, che hanno definito i programmi, potrebbero esercitare il controllo sugli eletti supponendo di averne implicitamente ricevuto mandato dagli elettori. In tal modo però il problema verrebbe solo spostato verso l’alto: *quis custodiet ipsos custodes?* Cosa impedisce ai partiti di agire come organizzazioni dei politici di professione invece che come mandatari dei cittadini che dicono di rappresentare? E quindi, cosa impedisce a una democrazia di trasformarsi in una partitocrazia, cioè un’oligarchia dominata dai leader di partito?

L’unico modo efficace per uscire da questo tipo di difficoltà è di assegnare ai cittadini il potere di defenestrare i furfanti in ogni momento, cioè un diritto di revoca da esercitare quando i rappresentanti non tengono fede alle istruzioni contenute nei programmi elettorali. Istruzioni formali e diritto di revoca devono essere associati perché abbiano senso. Infatti, delle istruzioni senza diritto di revoca sono inutili se i rappresentanti del popolo non sono dotati di un’alta moralità; mentre il diritto di revoca non è giustificabile se i rappresentanti non sono eletti sulla base di istruzioni più o meno precise riguardo ai fini che devono perseguire.

La buona notizia è che le nuove tecnologie dell’informazione e della comunicazione hanno aperto delle enormi potenzialità alla democrazia – potenzialità tali che hanno indotto molti studiosi a parlare della possibilità concreta di introdurre una democrazia molto più diretta e più continua di quelle osservate finora (Anttiroiko, 2003; Hilbert, 2009; Lee, Chang and Berry, 2011; Jafarkarimi, Sim, Saadatdoost and Hee, 2014). Nonostante le sfide che devono ancora essere vinte, si sta affermando l’idea di un nuovo sistema democratico, noto come “democrazia diretta elettronica”, in cui i cittadini partecipano all’attività legislativa attivamente o votando direttamente o/e controllando

¹ La rappresentanza “descrittiva”, cioè la rappresentanza da parte di individui che appartengono alla stessa classe o gruppo sociale dei rappresentati, non elimina la difficoltà perché, anche se un deputato condividesse gli interessi dei suoi elettori prima del voto, nulla gli impedirebbe di acquisire nuovi interessi come politico di professione dopo il voto (Manin, Przeworski and Stokes, 1999, 32).

efficacemente come votano i propri rappresentanti. Il dibattito su tali temi è vastissimo, ma mi sembra che non sia stata indagata a fondo una delle più interessanti di quelle potenzialità: rendere attuabile un genuino diritto di revoca dei mandati.²

In questo articolo propongo un modello³ di sistema elettorale che usa le moderne tecnologie dell'informazione e della comunicazione per contribuire alla realizzazione di una vera democrazia, cioè un sistema politico che favorisce una partecipazione continua dei cittadini al processo politico per mezzo di un dialogo permanente degli elettori con i loro deputati e un'elevata capacità di controllarli. Ma prima di avanzare la proposta, devo esporre la mia idea di rappresentanza politica.

Che cos'è la rappresentanza politica?

Tradizionalmente il problema della definizione di cosa è e cosa fa un rappresentante politico è stato inquadrato richiamando due opposte concezioni teorizzate da James Madison ed Edward Burke (Pitkin, 1967, 161-62). Secondo Madison, un rappresentante politico è un *delegato* che persegue gli scopi posti dalla volontà dei suoi elettori. È solo un portavoce e non può seguire le proprie opinioni personali nel prendere decisioni. Secondo Burke invece un rappresentante è pienamente autonomo rispetto ai rappresentati, ed è un *fiduciario* che usa la propria superiore saggezza per agire nell'interesse del popolo secondo la propria interpretazione del bene pubblico.

La teoria di Burke non è considerata molto democratica perché priva i cittadini di ogni potere nell'azione legislativa. Tuttavia il concetto di "fiduciario" acquisisce un suo pregio non appena si realizza che un rappresentante politico non può essere un puro e semplice delegato. Infatti, se non è possibile definire con precisione e completezza le istruzioni a cui un deputato si deve attenere, diventa necessario riconoscergli una certa discrezione nell'interpretare quelle che gli vengono date. In altri termini un delegato politico è sempre anche in una certa misura anche un fiduciario.

Ciò è riconosciuto da molti studiosi. Eccone alcuni che, nonostante le differenze delle loro teorie della rappresentanza, hanno condiviso quest'idea e hanno contribuito ad arricchirla. Pitkin (1967)⁴ sostiene che, quale che sia la natura giuridica della rappresentanza, e anche quando questa è intesa come *formalistica*, deve essere comunque preservato un certo grado di autonomia del rappresentante. La comunicazione tra i rappresentati e i loro rappresentanti deve essere costante e attiva proprio perché è basata su una indipendenza responsabile di questi ultimi, i quali sono tenuti a giustificare ogni divergenza dalle opinioni dei primi. Young (1990; 1999) propone di interpretare la rappresentanza come una relazione differenziata che, per autorizzare un rappresentante a servire un interesse, ad esempio quello di un gruppo etnico, lo costringe a ignorarne altri, ad esempio quello di un gruppo di genere. Questa è la conseguenza inevitabile del fatto che una persona ne rappresenta molte. Inoltre la rappresentanza è un processo che si muove di continuo tra momenti di autorizzazione e momenti di resa dei conti, e ogni valutazione delle azioni di un rappresentante resta sempre incerta e incompleta. Williams (1998) sostiene che un rappresentante è legato ai suoi rappresentati da una relazione di fiducia, ma deve comunque agire come il loro portavoce nel legiferare e nel governare, anche quando li aiuta nel processo della loro

² Il partito svedese Direkt Demokraterna lo propone nel suo programma, ma non spiega con precisione come vorrebbe attuarlo.

³ Sviluppo una proposta che avevo già avanzato in Screpanti (2013).

⁴ Vedi Dovi (2016) per una ampia valutazione di questo lavoro ormai classico e una estesa ricostruzione della sua influenza.

formazione politica. Urbinati (2000; 2006) interpreta la rappresentanza come una specie di patrocinio (*advocacy*) implicante una relazione di relativa autonomia del rappresentante verso i suoi elettori, ma anche l'esistenza di un'appassionata dedizione alla causa del difeso. La parola inglese *advocate* è particolarmente significativa nella sua ambivalenza. Vuol dire sia "sostenitore" sia "difensore", ed evoca la tipica relazione di mandato tra un avvocato e il suo cliente. Mansbridge (2003) propone il concetto di "rappresentanza promissoria", secondo cui i rappresentanti sono responsabili sulla base delle promesse che fanno con i loro programmi durante le campagne elettorali. Rehfeld (2006) è molto esplicito nel postulare che i rappresentanti sono sia fiduciari sia delegati, e sostiene che ciò è vero in tre diversi sensi, a seconda che si vogliano focalizzare gli scopi della rappresentanza, la fonte del giudizio e la natura della responsabilità. Infine Disch (2015) osserva che i rappresentanti svolgono un continuo lavoro epistemico oltre che politico quando interpretano il punto di vista dei cittadini agendo dentro i movimenti popolari.

L'idea che si può trarre da tutte queste osservazioni è che, in una vera democrazia, i rappresentanti del popolo non possono essere legati né a un *mandato imperativo* troppo stretto né a un troppo vago *mandato libero*. Dovrebbero essere eletti sulla base di programmi che, pur nell'incompletezza, impongono tuttavia un certo grado di responsabilità.

Quanto alla natura giuridica della relazione esistente tra i rappresentanti e i rappresentati, alcuni studiosi richiamano per analogia il *contract of mandate* (Manin, Przeworski and Stokes, 1999; Heywood, 2013; Tomba, 2018), altri il *contract of agency*⁵ (Brennan and Hamlin, 1999; Marques-Pereira and Siim, 2002; Brandsma and Adriaensen, 2017). Il primo è un accordo secondo cui una parte, il mandatario, assume l'obbligo di compiere un certo atto per conto dell'altra parte, il mandante. Questi dà l'incarico al mandatario sulla base di determinate istruzioni. Entrambe le parti possono por fine alla relazione in ogni momento. L'altro tipo di contratto è un accordo con cui una parte, l'*agent*, è incaricata di agire come rappresentante dell'altra parte, il *principal*, con lo scopo di creare altri accordi contrattuali con terze parti. Il *principal* assume responsabilità per le obbligazioni firmate dall'*agent*, ma può revocare la sua autorità in ogni momento.

Non c'è bisogno di soffermarsi sulle differenze tra i due tipi di contratto. Basti dire che il *contract of mandate* è un po' più stringente sulla definizione delle istruzioni. Per quel che m'interessa qui, essi sono equivalenti in quanto entrambi obbligano una parte a perseguire certi scopi posti dall'altra parte pur rimanendo libera sulla scelta dei mezzi.

Se usiamo questa analogia, potremmo interpretare la rappresentanza politica come un "agire nell'interesse dei rappresentati in modo responsabile verso di essi" (Pitkin, 1967, 209). Più precisamente, potremmo intenderla come basata su un accordo caratterizzato da:

Autorizzazione del rappresentante ad agire per conto dei rappresentati.

Obbligo del rappresentante a perseguire gli scopi posti dalle istruzioni.

Responsabilità del rappresentante verso i rappresentati.

Non c'è problema con le prime due caratteristiche. L'autorizzazione è data con un'elezione, e i programmi elettorali definiscono le istruzioni che delineano

⁵ Il "contratto di agenzia", quale definito dal codice civile italiano (art. 1472), non corrisponde al *contract of agency* previsto dalla legislazione USA. Il nostro codice civile regola un "contratto di mandato" (art. 1703) che corrisponde grosso modo sia al *contract of mandate* sia al *contract of agency*.

l'obbligazione. Il vero problema sorge con la responsabilità. Per essere efficace, questa richiede due condizioni: 1) il rappresentante ha un mandato vincolante ad agire in accordo con le istruzioni, 2) i rappresentati hanno il potere di sanzionare i rappresentanti che non rispettano le istruzioni (Fearon, 1999, 55). La seconda condizione è cruciale, poiché non ci può essere alcuna vera responsabilità, alcuna attitudine a rendere conto delle scelte, se non c'è un potere di controllo effettivo. Questo potere può essere creato assegnando agli elettori di un parlamentare il diritto di revocare l'autorizzazione in ogni momento, proprio nello stesso modo in cui un mandante può por fine a un accordo di mandato quando vuole.

Una delle obiezioni che spesso si fa al diritto di revoca, almeno nelle forme in cui è stato ammesso storicamente, è che solo apparentemente consente di esprimere la pluralità degli interessi e delle opinioni degli elettori. Infatti il modo più semplice di esercitarlo si ha quando viene assegnato a un elettorato consistente in un collegio uninominale con sistema elettorale maggioritario. Il deputato viene eletto solo dalla maggioranza (in alcuni sistemi, perfino dalla maggioranza relativa) sulla base di un programma che esprime i suoi interessi particolari, e perciò non può effettivamente rappresentare le minoranze che hanno votato per candidati con programmi alternativi. Il problema è che *la segretezza del voto rende impossibile identificare gli specifici elettori che hanno votato quel deputato*. Allora si finge che rappresenti *tutti* i cittadini del collegio, anche quelli che hanno votato per partiti contrari al suo, e per sostenere questa finzione si fa ricorso a una mistificazione burkiana. Si postula che esista un interesse comune di tutti i cittadini del collegio, che questo interesse sia preponderante rispetto a quelli particolari dei singoli raggruppamenti sociali e che il deputato sia responsabile sulla base di questo supposto interesse comune. Nella realtà accade che, se nel collegio ci sono cittadini con interessi conflittuali, le volontà di alcune parti vengono sacrificate. Ve l'immaginate un deputato eletto dal Klu Klux Klan che faccia anche gli interessi dell'elettorato nero?

Lo smascheramento pratico della mistificazione si manifesta attraverso un particolare tipo di instabilità. Potrebbe bastare lo spostamento di pochissimi elettori di un collegio da uno schieramento a un altro per trasformare la minoranza in maggioranza e portare alla revoca del mandato da parte di una nuova maggioranza che non aveva dato al deputato le istruzioni verso cui era responsabile. Nei *fatti* il deputato è responsabile non verso l'intero distretto bensì verso una parte; e non sulla base di un supposto interesse comune, bensì sulla base di specifiche istruzioni. Tuttavia il suo mandato può essere revocato da una nuova maggioranza sulla base di istruzioni alternative. Tale contraddizione mostra che il diritto del mandante di revocare il mandato al mandatario è una finzione, e in due sensi. Primo, il vero mandante, la maggioranza che ha eletto il deputato può essere rimpiazzata dalla ex-minoranza nel decidere la revoca. Secondo, l'intero elettorato del collegio è un mandante fittizio, poiché le istruzioni sono determinate da una sua sezione.⁶

Per evitare queste difficoltà il sistema elettorale dovrebbe essere proporzionale. Dopo tutto, è noto che un sistema proporzionale è più democratico e più equo di uno

⁶ A parte i problemi relativi alla responsabilità, un altro difetto macroscopico del sistema maggioritario uninominale è che “distorce le preferenze popolari, nel senso che la rappresentanza di partito non è commisurata alla forza elettorale”, cosicché è difficile credere che il partito vincente “abbia un mandato elettorale checchessia” (Heywood, 2013, 209-10). Addirittura, questo sistema potrebbe far sì che un partito che è minoranza tra i cittadini ottenga la maggioranza in parlamento. Le piccole minoranze, in ogni caso, restano escluse dalla rappresentanza. Un altro difetto consiste nel fatto che i due partiti prevalenti tendono a competere per conquistare l'elettore mediano e perciò a formulare programmi amorfi e adottare slogan allettanti che fanno appello all'ignoranza degli elettori. Tra i suoi pregi, d'altra parte, è vantata la stabilità che assicura ai governi, cioè al potere dei politici.

maggioritario con collegi uninominali (Urbinati, 2000, 760-1). Nel qual caso però il vero problema, il problema pratico, non è più occultabile: come fa un certo deputato a identificare i propri elettori se il voto è segreto? E a chi viene attribuito il diritto di revoca su di lui se non si sa chi sono i suoi elettori? La mia proposta mira a risolvere proprio questo problema.

Voto elettronico e mandato politico

Il modello che propongo è piuttosto semplificato. Faccio riferimento a un sistema elettorale proporzionale con collegi plurinominali. I candidati sono scelti dai partiti e presentati nelle loro liste elettorali. Ogni candidato si presenta in un solo collegio. L'elettore vota per un partito e, se vuole, può esprimere una preferenza per un candidato della sua lista. I candidati risultano eletti in base ai voti dei loro partiti. Di ogni lista vengono eletti i candidati che ricevono il maggior numero di preferenze. Se vengono eletti candidati che non ricevono nessuna preferenza, prevale l'ordinamento in cui compaiono nella lista.

I partiti rendono pubblici i loro programmi provvisori. I candidati possono presentare le proprie personali modifiche al programma del partito di cui fanno parte, definendo così i propri programmi personali. I cittadini possono avanzare suggerimenti, sulla base dei quali i programmi sono modificati nel corso di dibattiti pubblici. Un mese prima delle elezioni i programmi definitivi vengono depositati in un ufficio comunale e pubblicati. Il deposito del programma è obbligatorio per i partiti e facoltativo per i singoli candidati. Tutti i candidati di un partito adottano il suo programma. I programmi personali si aggiungono a quelli di partito. I programmi depositati costituiscono le istruzioni formali per l'attuazione delle quali si chiede il mandato agli elettori.

Il voto è elettronico, ed è supportato da un sistema computerizzato centrale che svolge le operazioni di registrazione e crittografia dei voti e quelle di calcolo e tabulazione dei risultati. È esercitato in un seggio elettorale. Per evitare brogli informatici e per aumentare la fiducia dei cittadini, il voto elettronico può essere accompagnato da un voto cartaceo, ad esempio una scheda rilasciata da una macchina per il voto elettronico e depositata dall'elettore in un'urna. Ogni votante ha una tessera elettorale magnetica o una carta d'identità dotata di microchip, che inserisce nella macchina elettronica al momento del voto. Prima di votare sceglie un *nickname* e una *password* personali in modo che sia possibile dissociare il suo voto dalla sua identità anagrafica.

Si consideri un collegio elettorale in cui è:

v il numero degli votanti

m il numero dei seggi

p il numero dei partiti

$q=v/m$ il numero di voti necessari a un candidato per essere eletto⁷

v_i il numero dei voti per il partito $i=1, \dots, p$

$s_i=v_i/q$ il numero dei candidati eletti del partito i

v_{ij} il numero degli elettori del partito i che hanno dato la preferenza al deputato M_{ij} , con $j=1, \dots, s_i$

⁷ Come formula elettorale per allocare i seggi adotto la *Hare quota*, che è semplice e rispettosa della proporzionalità (vedi Benoit, 2000; Gallagher and Mitchel, 2005).

Il deputato M_{ij} è eletto da un insieme di elettori che comprende tutti quelli che gli hanno dato la preferenza, se $v_{ij} \geq q$; oppure, se $v_{ij} < q$, tutti quelli che hanno votato per il suo partito, v_i . Ogni elettore che ha dato la preferenza a M_{ij} ha inciso sulla sua elezione con un voto che vale 1. Invece ognuno degli altri che hanno votato per il suo partito ha inciso sulla sua elezione con un voto che vale $(q-v_{ij})/(v_i-v_{ij})$. Così, se M_{ij} non ha ricevuto nessuna preferenza, cioè se $v_{ij}=0$, ognuno degli elettori del partito ha inciso sulla sua elezione con un voto che vale $q/v_i=1/s_i$. Se invece $v_{ij} \geq q$, gli altri elettori del partito non hanno inciso sulla sua elezione.

Facciamo degli esempi. Prendiamo un collegio in cui ci sono $v=1.000.000$ di votanti e 10 seggi. Per essere eletti bisogna ottenere almeno $q=100.000$ voti. Il partito i ottiene 300.000 voti⁸ e ha tre deputati, M_{i1} , M_{i2} e M_{i3} . Poniamo che M_{i1} abbia ricevuto 120.000 preferenze, M_{i2} ne abbia ricevute 80.000 e M_{i3} non ne abbia ricevuta nessuna. Gli elettori di M_{i1} sono quei 120.000 che lo hanno preferito. Quelli di M_{i2} sono quegli 80.000 che lo hanno preferito e, in subordine, tutti gli altri che hanno votato per il suo partito. Quelli di M_{i3} sono tutti coloro che hanno votato per il suo partito.

Ogni deputato è associato all'insieme dei *suoi* elettori, e ha un *blog ufficiale* legalmente riconosciuto cui possono accedere (con i nickname) solo i suoi elettori. Un blog ufficiale è un forum elettronico in cui i cittadini dialogano tra di loro e con il proprio rappresentante. Si può così realizzare una vera responsabilità dei membri del parlamento, in quanto gli elettori possono esercitare un efficace controllo su di essi.

I deputati effettuano scelte politiche in piena autonomia, ma restano responsabili verso i loro elettori per il perseguimento degli obiettivi definiti dai programmi. Può accadere che alcuni elettori siano insoddisfatti del comportamento del proprio rappresentante e non riescano a farlo cambiare con le critiche e i suggerimenti. Allora in qualsiasi momento si può chiedere la revoca del mandato. Per avviare un procedimento di revoca del mandato di un deputato, è necessario che venga richiesto da almeno una certa quota $\varphi < 1$ dei suoi elettori. Si avvierà un dibattito nel blog ufficiale di quel deputato. Dopo un certo numero di giorni, i suoi elettori saranno chiamati a revocare il mandato elettorale con un voto elettronico.

Si pone un problema riguardo alle modalità del controllo di quei deputati per cui $v_{ij} < q$, quelli cioè che hanno ricevuto un numero di preferenze inferiore a quanto necessario per essere eletti. Una parte dei loro elettori è costituita da tutti gli altri elettori del partito, $v_i - v_{ij}$. Il modo più semplice per risolvere questo problema consiste nello stabilire che gli elettori deleghino il partito a esercitare il *controllo residuale* sui suoi deputati che hanno ricevuto meno di q preferenze. Quando si voterà per la revoca del mandato del deputato M_{ij} , gli elettori che l'hanno preferito voteranno con v_{ij} voti, il partito voterà con $q - v_{ij}$ voti. Va da sé che, per prendere in considerazione tale soluzione, si devono ignorare i problemi di moral hazard dei leader di partito cui ho accennato nell'introduzione. Comunque, un modo per ridurre il peso del partito nei processi di revoca sarebbe quello di rendere obbligatorio il voto di preferenza, così che per molti deputati la differenza $q - v_{ij}$ possa ridursi e per alcuni anche annullarsi.⁹

⁸ In questo esempio assumo per semplicità che non ci siano resti. Se ci fossero, il modo più semplice di gestirli sarebbe di attribuire un seggio in più al partito che ha il resto più alto. Ad esempio, se il partito i avesse ricevuto 370.000 voti, avrebbe diritto a 3,7 seggi. Se esistessero altri 2 partiti che avessero ricevuto 410.000 e 220.000 voti, e quindi che avrebbero diritto a 4,1 e 2,2 seggi, il partito i otterrebbe 4 seggi e gli altri due 4 e 2 rispettivamente.

⁹ L'obbligatorietà della preferenza però costituirebbe una forzatura per quegli elettori che, per mancanza di tempo o di informazioni o per altri motivi, non vogliono scegliere un candidato personale e preferiscono affidarsi alle scelte del partito. Sarebbe una forzatura ancora più grave il tipo di preferenza multipla imposto da un sistema di *voto singolo trasferibile*, che pure consentirebbe di eliminare completamente il controllo del partito.

Mettiamo che sia stabilito $\varphi=0,1$. Allora se almeno 12.000 elettori di M_{i1} chiedono la verifica del mandato, i suoi 120.000 elettori sono chiamati a votare di nuovo. Se almeno 60.001 gli tolgono la delega, M_{i1} decade dal mandato. Nel caso del deputato M_{i2} , la verifica del mandato deve essere richiesta da almeno 10.000 elettori. Poi i suoi 80.000 elettori diretti votano personalmente per la revoca, il partito vota con 20.000 voti. Il deputato decade se riceve almeno 50.001 voti di revoca. Nel caso del deputato M_{i3} , la revoca è decisa esclusivamente dal partito. Ovviamente ci si aspetta che ogni partito adotti la regola della maggioranza in tutti i suoi organi decisionali, cosa che potrebbe anche essere imposta dalla legge.

Con questo sistema elettorale diventa anche possibile dar vita a una certa forma di democrazia deliberativa, sebbene in una misura più limitata e più realistica di quanto credono certi filosofi neokantiani. La deliberazione razionale è un processo di dibattito pubblico che “mira ad arrivare a un consenso motivato razionalmente, a trovare *ragioni* che siano persuasive per tutti” (Cohen, 1989, 33); o “a giustificare (o rigettare) un certo punto di vista davanti a un giudice razionale” (Van Eemeren, Grootendorst and Henkemans, 1996, 6); o addirittura “a rintracciare la verità” – secondo i “democratici epistemici”, quelli che credono che “la democrazia potrebbe avanzare una pretesa sorprendentemente forte di essere la migliore procedura epistemica imperfetta disponibile” (List and Goodin, 2001, 280).

Ora, se la società è formata da gruppi e classi con interessi conflittuali e opinioni contrastanti, e specialmente se è una società basata sull’oppressione e lo sfruttamento, non è possibile definire un interesse pubblico preponderante sugli interessi particolari. Quindi non si può attivare alcun processo deliberativo per raggiungere razionalmente il consenso su ciò che è giusto fare per la “nazione” o per il “popolo” (Cohen and Fung, 2011; Devenney, 2009). Non è possibile far ricorso a una *ragione sostanziale* capace di sostenere una credenza vera, cioè una verità politica o etica che è universale in quanto epistemicamente fondata. Né è possibile usare una *ragione formale* (nel senso di Habermas) per raggiungere il consenso su proposizioni considerate vere e giuste da tutti. La democrazia deliberativa non ha senso.

Tuttavia, all’interno di un gruppo di elettori composto da un ristretto aggregato sociale che condivide un interesse di fondo, un’opinione diffusa e una volontà politica,¹⁰ il bene comune esiste e può essere definito in modo più o meno esplicito da un programma elettorale. Allora i blog ufficiali di un deputato e di un partito possono essere usati per costituire dei “mini-pubblici” (Pateman 2012, 15) di particolari gruppi di elettori entro cui esercitare la democrazia deliberativa.

È ormai riconosciuto che le moderne tecnologie dell’informazione e della comunicazione modificano il funzionamento della democrazia (Grossman, 1995; Rodotà, 1997; Grimmler, 2001; Anttiroiko, 2003). Di fatto hanno già alterato i meccanismi di raccolta e di formazione del consenso, poiché i politici di professione sempre più spesso e sempre più sistematicamente si avvalgono dei media vecchi e nuovi per attirare gli elettori. E in mancanza di un adeguato sistema istituzionale, lo fanno spesso in maniera demagogica, generando processi di comunicazione che hanno più le caratteristiche dell’intrattenimento che quelle della corretta informazione (Hilbert, 2009, 4-5). La creazione di un sistema istituzionale che regoli l’interazione tra i rappresentanti e i loro elettori – un sistema in cui la responsabilità è caratterizzata da specifiche

¹⁰ L’esistenza di interessi comuni e opinioni condivise minimizza il rischio che la determinazione della volontà politica sia condizionata da qualche forma di “dominio ideologico” (Przeworski, 1998, 141). Questo rischio esiste sempre, ma è probabile che non sia molto alto nelle deliberazioni di un gruppo socialmente omogeneo che dibatte razionalmente; certamente sarà più basso che in una grande comunità nazionale.

istruzioni, specifiche identità e ben definite regole – può servire proprio a sottrarre la politica alla demagogia per consegnarla alla vera democrazia.

Dominanza della preferenza

Il mio modello dovrebbe produrre un interessante effetto di *dominanza della preferenza* che può contribuire a ridurre il rischio che una democrazia rappresentativa si trasformi in partitocrazia. Si noti che, se la delega di M_{i2} viene tolta da meno di 30.001 degli elettori che gli hanno dato la preferenza, il partito non è in grado di contribuire alla revoca del mandato. Ad esempio, se solo 24.001 degli elettori che l'hanno preferito votano per la revoca, per raggiungere il 50%+1 di voti sarebbe necessario che il partito votasse con 26.000 voti. Ma ciò non è possibile, perché solo $q-v_{ij}=20.000$ dei voti del partito sono serviti all'elezione del deputato M_{i2} .¹¹ Quindi il mandato non è revocato. L'effetto è tanto più forte quanto maggiore è il numero di preferenze ricevute da un candidato.

La dominanza della preferenza ha senso. Gli elettori che danno una preferenza scelgono un deputato personale con un voto che, proprio in quanto esprime una scelta specifica, deve avere sul controllo del deputato un peso maggiore di quello degli elettori che non danno preferenze. Una conseguenza positiva dell'effetto è che gli elettori che esprimono preferenze hanno più peso degli apparati di partito nella scelta e nel controllo dei deputati.

I leader di partito conservano un notevole potere, soprattutto perché determinano le liste dei candidati. Questo potere è ridotto se le liste sono formate con un sistema di primarie. Resta comunque l'influenza basata sulla disciplina e il controllo dell'organizzazione, un'influenza che può essere usata anche per orientare le primarie. Ebbene, gli elettori che esprimono preferenze possono ribaltare l'ordinamento deciso dal partito o dalle primarie.

Il partito ha il potere di esercitare il diritto di revoca per i voti residuali $q-v_{ij}$. Tale potere però sarebbe più debole per i deputati che hanno ottenuto molte preferenze. Un'eventuale campagna di revoca del mandato lanciata dal partito per motivi di lotta politica interna piuttosto che di rispetto del mandato potrebbe essere inefficace per questi deputati.

In virtù di tale effetto, i cittadini sono incentivati a esprimere preferenze, in quanto quelli che non lo fanno non potrebbero esercitare il diritto di revoca. D'altra parte i candidati sono incentivati a ottenere molte preferenze e quindi a sforzarsi di esprimere gli specifici interessi dei cittadini. Infatti gli eletti che ottengono molte preferenze si rendono più autonomi dal partito. Si noti infine che, nel caso del deputato le cui preferenze sono in numero non minore di q , il partito non può influire in nessun modo sulla revoca, e quindi la dominanza della preferenza è totale

Pensieri finali

Da vari colloqui è emerso che la mia proposta potrebbe essere criticata sulla base di quattro rilievi. Il primo è che il modello è troppo complicato, con tutti quei simboli e quei suffissi, e l'elettore medio ci si perderebbe. In effetti mi sono reso conto che anche dei lettori raffinati di un articolo simile a questo (Screpanti, 2013) sono rimasti un po'

¹¹ Se il partito fosse esautorato dal controllo residuale (vedi Appendice), sarebbe necessario un voto negativo di altri 286.000 elettori del partito. Ma gli altri elettori del partito sono 220.000.

sconcertati e hanno teso a considerare l'intera proposta come troppo intricata. Però si deve capire che, una volta che il modello sia stato trasformato in un algoritmo, tutto il lavoro "organizzativo" viene svolto da un computer. Gli elettori non hanno bisogno di leggere questo articolo. Devono solo inserire la loro tessera elettronica nella macchina per il voto e svolgere poche operazioni: definire un nickname e una password, poi scegliere un partito (e un candidato, se lo desiderano) da liste che appaiono sul touch screen della macchina. Non sembra più complicato del tipico voto cartaceo. Tutt'altro affare è ciò che accade dopo, considerando che nel sistema attuale i cittadini "devono realizzare che, una volta che hanno eletto un individuo, l'azione politica è un affare suo non loro" (Schumpeter, 1962, 295). Esercitare il controllo è senz'altro più complicato e impegnativo che non esercitarlo.

Il secondo rilievo è un classico: se il deputato è responsabile verso i propri elettori, dovrà legiferare al servizio dei loro interessi particolari e non in vista di un superiore interesse pubblico. Ma questa è una "teologia politica" (Tomba, 2018, 12) mistificatoria e antidemocratica. È *mistificatoria* perché ipostatizza l'esistenza di un soggetto olistico, "il popolo", cui attribuisce un interesse proprio e una volontà implicita che sarebbe compito dei suoi fiduciari rendere esplicita. Ne ho già trattato a proposito della responsabilità di un deputato di un collegio uninominale. Chiaramente la mistificazione è ancora più smaccata quando è riferita a un'intera nazione. È *antidemocratica* perché non riconosce ai veri soggetti politici, i cittadini e le loro organizzazioni, la facoltà di istruire i propri rappresentanti per conseguire i propri obiettivi particolari. Il fatto è che "non esiste qualcosa come un indivisibile interesse pubblico. Tutte le generalizzazioni sul 'pubblico' o 'l'elettorato' devono perciò essere trattate con grande sospetto. Non esiste un elettorato come tale, esiste solo una serie di elettori ognuno dei quali detiene interessi, simpatie e fedeltà particolari." (Heywood, 2013, 215).

Perciò questo rilievo, lungi dall'essere un'obiezione, fornisce invece un argomento a sostegno della mia proposta. Infatti, se in ogni società, e specialmente in una complessa come quelle moderne, esistono classi e gruppi di cittadini che hanno aspirazioni eterogenee e contrastanti, è giusto che tutte vengano rappresentate. I dibattiti parlamentari dovrebbero esprimere gli interessi di classe che confliggono nella società, quanto meno quelli che sono esposti nei programmi ufficiali. Chi sostiene che invece devono mirare a un fantomatico interesse comune, intanto è portatore di una ideologia elitista, come lo furono Hobbes, Sieyès, Burke e Hegel, tra i primi teorici di questa mistificazione; e poi, se è un deputato, si sta mettendo in condizione di farsi gli affari propri senza dover rendere conto agli elettori.

Evidentemente la realizzazione della mia proposta di riforma presuppone un emendamento delle costituzioni, quasi tutte quelle esistenti,¹² in cui esplicitamente o implicitamente prevale il principio stabilito dalla costituzione francese del 1791: "I rappresentanti nominati nei dipartimenti non saranno rappresentanti di un dipartimento particolare, ma dell'intera nazione, e non potrà esser dato loro alcun mandato" (Titolo III, Sezione 3, Articolo 7).

La critica alla giustificazione hegeliana di questo principio l'aveva già avanzata Marx (1843, 123), il quale aveva osservato che, se non c'è vincolo di mandato,

"i deputati non sono dunque nella situazione di 'mandatari' [...] La separazione dello Stato politico dalla società civile si manifesta come separazione dei deputati dai loro mandanti. La società civile delega semplicemente gli elementi della sua esistenza

¹² Per quanto è a mia conoscenza, il diritto di revoca è riconosciuto in Colombia, Kenya, Nigeria, Perù, Venezuela, oltre che in alcune province argentine, in alcuni cantoni svizzeri, in alcuni stati degli USA e nella British Columbia (Canada).

politica. La contraddizione appare duplice: 1) formale: i delegati della società civile sono una società, e non stanno in rapporto di mandato, sotto forma di ‘istruzioni’, coi loro committenti; essi sono formalmente commissionati, ma appena lo sono realmente, essi non sono più commissionati; essi devono essere delegati e non lo sono; 2) materiale: rispetto agli interessi. [...] Qui ha luogo l’inverso: i delegati sono commissionati come rappresentanti degli affari generali [della Nazione], ma rappresentano realmente affari particolari.”

Quali affari particolari? Quelli della “casta” dei politici professionisti e quelli delle lobby e dei gruppi di potere che vi fanno shopping.

Il terzo rilievo riguarda la misura in cui le istruzioni formali possono vincolare un deputato. Se sono troppo generiche è come se non ci fossero, e il deputato potrebbe fare ciò che vuole. Se invece sono troppo dettagliate, il deputato non avrebbe ragione di esistere. Come osserva sarcasticamente Engels (1872, 277), “se tutti gli elettori dessero ai loro delegati mandati imperative riguardanti tutti i punti all’ordine del giorno, le riunioni e i dibattiti dei delegati sarebbero superflui”. Questa battuta non suonerebbe così sarcastica a quelli che, con Miller (1969) e Shubik (1970), credono all’idea del “referendum istantaneo”. Come che sia, senza giungere a un tale estremo, si deve osservare che, se le istruzioni formali fossero troppo dettagliate, i deputati non avrebbero la possibilità di trovare le soluzioni migliori ai problemi nuovi man mano che si pongono.

In pratica le istruzioni formali non sono altro che i programmi elettorali, i quali non sono mai troppo generici, altrimenti non riuscirebbero a distinguersi da quelli degli avversari. Né sono mai troppo dettagliati, proprio perché devono essere aperti ai cambiamenti che possono darsi in corso di legislatura. Normalmente i programmi elettorali propongono determinate soluzioni per le grandi questioni e, per il resto, tracciano le linee guida delle scelte politiche, oltre ai principi etici e ideologici che le devono ispirare. I deputati e i leader di partito sono sempre attivi nel lavoro di interpretazione del programma e della realtà, e sono liberi di interpretare come vogliono. Ma anche gli elettori sono liberi di farlo. I dibattiti nei blog ufficiali dei deputati dovrebbero servire per allineare le interpretazioni degli mandatari a quelle dei mandanti.

È sensato presumere che i dibattiti e le elezioni di revoca verranno attivati solo quando sono in gioco grandi questioni e contingenze eccezionali. Invece, nel lavoro legislativo di ordinaria amministrazione le linee tracciate dai programmi dovrebbero essere sufficienti per guidare i deputati. Questo risultato di preselezione del processo di revoca in base alla rilevanza delle questioni dovrebbe emergere spontaneamente dal fatto che il cittadino tipico non desidera essere sovraccaricato dagli investimenti in tempo e ricerca necessari per sostenere il coinvolgimento diretto nella politica. (Coleman, 2005).¹³ Potrebbe essere rafforzato da una norma che stabilisce un *quorum di partecipazione*, per cui sono considerate valide solo le elezioni di revoca cui partecipa almeno una certa quota prefissata di elettori, ad esempio il 50%.

Il quarto rilievo infine è basato sull’argomento che i deputati potrebbero ritrovarsi prigionieri di cricche politiche che sarebbero in grado di condizionare le loro scelte minacciando la revoca del mandato (Bellanca, 2016, 101-2). Non mi sembra un’obiezione molto forte. Chi vuole mandare a casa un deputato deve farlo alla luce del sole, cioè in un dibattito aperto a tutti i suoi elettori. Il deputato stesso può intervenire nel dibattito e sostenere le proprie ragioni. Alla fine, se la cricca riesce nell’intento di

¹³ È vero tuttavia che un uso intelligente delle nuove tecnologie dell’informazione e della comunicazione reduce il tempo e le abilità necessarie ai cittadini per contribuire al discorso pubblico (Hilbert, 2009, 22).

convincere la maggioranza degli elettori a revocare il mandato, vorrà dire che le sue ragioni erano valide. Quindi avrà assolto a una funzione utile. Certamente sarebbe molto difficile che una cricca o una lobby che non controllano un numero consistente degli elettori di un deputato riescano a convincere la maggioranza a revocargli il mandato, e perciò sarebbe altrettanto difficile ricattare il deputato con la minaccia di revoca. Ciò perché la partecipazione al dibattito e l'esercizio del diritto di revoca sono riservati agli elettori particolari di quel deputato, che sono anonimi. È vero però che un tale tipo di minaccia potrebbe essere più efficace se fatta da una corrente del partito del deputato, tanto più quanto più basso fosse il numero delle sue preferenze. E questo è un altro motivo che potrebbe spingere un candidato a sforzarsi di esprimere i veri interessi dei suoi elettori personali per ottenere più preferenze possibili: difendersi dall'invasione delle cricche o correnti di partito. Ad ogni modo, per elevare la capacità di difesa da questo tipo di invasione si potrebbero fissare valori piuttosto alti per il coefficiente φ e per il quorum di partecipazione.

Appendice: come esautorare il partito dal controllo residuale

Se si assume che gli elettori che non hanno espresso preferenze non abbiano demandato il proprio diritto di revoca al partito, allora si deve far ricorso a una forma di controllo un po' più complicata di quella esposta sopra. Nell'elezione di revoca votano tutti gli elettori che hanno dato la preferenza a M_{ij} e, se $v_{ij} < q$, anche tutti gli altri elettori del suo partito. In questa votazione ogni elettore che aveva espresso preferenza ha un voto che vale 1, mentre ognuno di quelli che avevano votato per il partito ma non avevano espresso preferenza per M_{ij} ha un voto che vale $(q-v_{ij})/(v_i-v_{ij})$.

Così, se la verifica viene chiesta per il deputato M_{i2} , gli 80.000 elettori che gli hanno dato la preferenza votano con un voto che vale 1, gli altri elettori del partito votano con un voto che vale $(q-v_{ij})/(v_i-v_{ij})=20.000/220.000 \cong 0,090909$. Il deputato M_{i2} decade dal mandato se la delega gli è tolta da 40.001 degli elettori che gli avevano dato la preferenza e 110.000 degli altri elettori del partito (i cui voti valgono complessivamente $10.000 \cong 110.000 \times 0,090909$). Ma decade anche se, ad esempio, la delega gli viene tolta da 30.001 degli elettori che gli avevano dato la preferenza e 220.000 degli altri elettori del partito (i cui voti valgono complessivamente $20.000 \cong 220.000 \times 0,090909$); oppure se la delega gli viene tolta da 35.001 degli elettori che gli avevano dato la preferenza e 165.000 degli altri elettori (i cui voti valgono complessivamente $15.000 \cong 165.000 \times 0,090909$).¹⁴ Poniamo infine che la verifica sia chiesta per il deputato M_{i3} . Tutti i 300.000 elettori del partito vengono chiamati a votare, e il deputato decade dal mandato se almeno 150.001 di essi gli tolgono la delega.

È bene osservare che questo sistema può risultare piuttosto farraginoso quando si tratta di un partito con molti deputati che hanno ricevuto meno di q preferenze, perché ogni votante del partito farebbe parte dell'elettorato di ognuno di essi. In questi casi probabilmente sarebbe preferibile adottare il sistema della delega del controllo residuale

¹⁴ Se invece la delega gli viene tolta da meno di 30.001 degli elettori che gli avevano dato la preferenza, sarebbe necessario un voto negativo di *più* degli altri 220.000 elettori del partito (i cui voti dovrebbero valere *più* di $20.000 \cong 220.000 \times 0,090909$), cosa che non è possibile. Se, ad esempio, la delega fosse tolta da 24.001 degli elettori che gli avevano dato la preferenza, sarebbe necessario un voto negativo di altri 286.000 elettori del partito (i cui voti varrebbero $26.000 \cong 286.000 \times 0,090909$). Ma gli altri elettori del partito sono solo 220.000. Quindi il mandato non sarebbe revocato. Questo effetto è tanto più forte quanto più elevato è il numero di voti di preferenza, ed è un altro esempio di dominanza della preferenza.

al partito. Comunque, un modo per ridurre il grado di farragine consiste nel determinare dei collegi piuttosto piccoli, così che gli elettori di ogni partito abbiano pochi deputati.

Si noti che l'effetto di dominanza della preferenza persiste anche con questo sistema. I cittadini sono comunque incentivati a esprimere preferenze. L'elettore che non lo fa, potrebbe esercitare il diritto di revoca su tutti gli eletti del partito, però con un voto che pesa poco. Invece quello che lo fa ha un'elevata influenza sul proprio deputato, e può conservare anche una certa influenza su altri eletti del partito. D'altra parte i candidati sono incentivati a guadagnare molte preferenze, poiché è più difficile che il partito influenzi gli elettori che hanno preferito uno specifico candidato con uno specifico programma personale piuttosto che quelli che hanno votato genericamente per il partito.

Riferimenti bibliografici

- Anttiroiko A.-V. 2003. Building strong e-democracy: The role of technology in developing democracy for the information age, *Communications of the ACM*, 46 (9): 121-128.
- Bellanca N. 2016. *Isocrazia: Le istituzioni dell'eguaglianza*, Rome: Castelvechi.
- Benoit K. 2000. Which electoral formula is the most proportional? A new look with new evidence, *Political Analysis*, 8(4): 381-88.
- Brandsma G.J. and Adriaensen J. 2017. The principal-agent model, accountability and democratic legitimacy, in T. Delreux and J. Adriaensen (eds), *The principal agent model and the European Union*, London: Palgrave Macmillan, 35-54.
- Brennan G. and Hamlin A. 1999. On political representation, *British Journal of Political Science*, 29(1): 109-127.
- Cohen J. 1989. The economic basis of deliberative democracy, *Social Philosophy & Policy*, 6: 25-50.
- Cohen J. and Fung A. 2011. Le projet de la démocratie radicale, *Raisons Politiques* 42(2): 115-130.
- Coleman S. 2005. The lonely citizen: Indirect representation in an age of networks. *Political Communication*, 22(2): 197-214.
- Devenney M. 2009. The limits of communicative rationality and deliberative democracy, *Journal of Power*, 2(1): 137-154.
- Disch L. 2015. The constructivist turn in democratic representation: A normative dead-end? *Constellations*, 22(4): 487-499.
- Dovi S. 2016. Measuring representation: Rethinking the role of exclusion, in M. Bühlmann and J. Fivaz (eds), *Political representation: Roles, representatives and the represented*, London: Routledge, 170-86.
- Engels F. 1872. Imperative mandates at the Hague congress, in Marx and Engels, *Collected Works*, New York: International Publishers, vol. 23, 1975.
- Fearon J. M. 1999. Electoral accountability and the control of politicians: Selecting good types versus sanctioning poor performance, in A. Przeworski, S. C. Stokes and B. Manin (eds), *Democracy, accountability, and representation*, Cambridge: Cambridge University Press, 55-97.
- Gallagher M. and Mitchell P. (eds). 2005. *The politics of electoral systems*. Oxford: Oxford University Press.
- Gimmler A. 2001. Deliberative democracy, the public sphere and the internet, *Philosophy & Social Criticism*, 27(4): 21-39.
- Grossman L. K. 1995. *The electronic republic: Reshaping democracy in America*. New York: Viking.

- Jafarkarimi H., Sim A., Saadatdoost R. and Hee J. M. 2014. The impact of ICT on reinforcing citizens' role in government decision making, *International Journal of Emerging Technology and Advanced Engineering*, 4(1): 642-6.
- Heywood A. 2013. *Politics*, fourth edition, New York: Palgrave Macmillan.
- Hilbert M. 2009. The maturing concept of e-democracy: From e-voting and online consultations to democratic value out of jumbled online chatter, *Journal of Information Technology and Politics*, 6 (2): 87-110.
- Köchler H. 1987. *The Crisis of Representative Democracy*, Frankfurt/M: Peter Lang.
- Lee C.-P., Chang K. and Berry F.S. 2011. Testing the development and diffusion of e-government and e-democracy: A global perspective, *Public Administration Review*, 71(3): 444-454.
- List C. and Goodin R.E. 2001. Epistemic democracy: Generalizing the Condorcet jury theorem, *Journal of Political Philosophy*, 9: 277-306.
- Machiavelli N. 1517, *L'asino*, in Edizione nazionale delle opere. III/2, *Scritti in poesia e in prosa*, Rome: Salerno, 2012.
- Manin B., Przeworski A. and Stokes S. C. 1999. Elections and representation, in A. Przeworski, S. C. Stokes and B. Manin (eds), *Democracy, accountability, and representation*, Cambridge: Cambridge University Press, 29-54.
- Mansbridge J. 2003. Rethinking representation, *American Political Science Review*, 97: 515-528.
- Maravall J. M. 1999. Accountability and manipulation, in A. Przeworski, S. C. Stokes and B. Manin (eds), *Democracy, accountability, and representation*, Cambridge: Cambridge University Press, 154-96.
- Marques-Pereira B. and Siim B. 2002. Representation, agency and empowerment, in B. Hobson, J. Lewis and B. Siim (eds), *Contested concepts in gender and social politics*, Cheltenham: Elgar, 170-94.
- Marx K. 1843. Contribution to the critique of Hegel's philosophy of law, in Marx and Engels, *Collected Works*, New York: International Publishers, vol. 3, 1975.
- Miller J.C. 1969. A program for direct and proxy voting in the legislative process, *Public Choice*, 7: 107-113.
- Pateman C. 2012. Participatory Democracy Revisited. *Perspectives on Politics*, 10(1): 7-19.
- Pitkin H. F. 1967. *The Concept of representation*, Berkeley: University of California Press.
- Pitkin H. F. 2004. Representation and democracy: An uneasy alliance, *Scandinavian Political Studies*, 27(3): 335-42.
- Przeworski A. 1998. Deliberation and ideological domination, in J. Elster (ed.) *Deliberative democracy*, Cambridge: Cambridge University Press, 140-59.
- Przeworski A. 1999. Minimalist conception of democracy: A defense, in I. Shapiro and C. Hacker-Cordón (eds), *Democracy's value*, Cambridge: Cambridge University Press, 12-7.
- Rehfeld A. 2006. Towards a general theory of political representation, *The Journal of Politics*, 68(1): 1-21.
- Rodotà S. 1997. *Tecnopolitica: La democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione*, Rome: Laterza.
- Schumpeter J. A. 1962. *Capitalism, socialism and democracy*, New York: Harper & Row.
- Screpanti E. 2013. Mandato elettorale con diritto di revoca: Una proposta di riforma elettorale per una vera democrazia, <https://docenti-deps.unisi.it/ernestoscrepanti/>
- Shubik M. 1970. On homo politicus and the instant referendum, *Public Choice*, 9: 79-84.

- Tomba M. 2018. Who's afraid of the imperative mandate? *Critical Times*, 1(1): 108-19.
- Urbinati N. 2000. Representation as advocacy: A study of democratic deliberation, *Political Theory*, 28 (6): 758-86.
- Urbinati N. 2006. Political representation as a democratic process, *Redescriptions: Yearbook of Political Thought and Conceptual History*, 10: 18-40.
- Urbinati N. 2008. *Representative Democracy: Principles and Genealogy*, Chicago: University of Chicago Press.
- Van Eemeren F., Grootendorst R. and Henkemans F. 1996. *Fundamentals of argumentation theory: A handbook of historical backgrounds and contemporary applications*. Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.
- Williams M. 1998. *Voice, trust, and memory: Marginalized groups and the failings of liberal representation*, Princeton: Princeton University Press.
- Young I. M. 1990. *Justice and the politics of difference*, Princeton: Princeton University Press.
- Young I. M. 1999. Justice, inclusion, and deliberative democracy, in S. Macedo (ed.), *Deliberative politics: Essays on democracy and disagreement*, Oxford: Oxford University Press, 151-8.